

Intervista a Roberto Esposito che in un libro affronta il rapporto tra religione e potere

Contro una tradizione che ha identificato il debito con una colpa personale

ATEOLOGIA POLITICA

“BASTA CON QUEL PENSIERO CHE CI TIENE PRIGIONIERI”

LEOPOLDO FABIANI

«**T**utti i concetti politici sono concetti teologici secolarizzati». La celebre definizione di Carl Schmitt ha segnato per tutto il Novecento la riflessione filosofica sulla politica. “Teologia politica” è divenuto così un paradigma irrinunciabile per comprendere non solo i rapporti tra potere e religione, tra Stato e chiesa, ma tutta l’evoluzione della civiltà occidentale.

Ma “teologia politica” è anche una “macchina” di pensiero dentro la quale siamo da sempre imprigionati. La “cattura” non riguarda solo le menti ma, nell’era della biopolitica, anche i corpi, per mezzo del debito, figura centrale della “teologia economica”. È arrivato il momento di liberarcene. Questo è il tema dell’ultimo libro di Roberto Esposito, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero* (Einaudi, 234 pagine, 21 euro) che esce in questi giorni. Un testo che mentre ricostruisce la genealogia di questa categoria concettuale, ne mina allo stesso tempo le fondamenta. E sostiene che se vogliamo uscirne non si tratta solo di abbandonare una millenaria tradizione di pensiero, ma anche di ritrovare le ragioni profonde del

vivere insieme in una collettività.

Professor Esposito, l’idea della fede come “instrumentum regni” è solo funzionale a una ideologia conservatrice o nasconde qualcosa di più profondo?

«L’idea che senza valori religiosi dominanti non si tenga insieme una società non è solo degli “atei devoti” come Giuliano Ferrara. Anche pensatori raffinati come Massimo Cacciari o Mario Tronti credono che il riferimento alle radici teologiche

sia decisivo. Ecco dimostrato, se ce ne fosse bisogno, quanto sia persistente e pervasivo questo modo di pensare».

Altri però ritengono che viviamo nell’era della secolarizzazione, del relativismo, della morale “fai da te”.

«Ma questo non significa affatto che ci siamo “liberati”. Categorie come “secolarizzazione”, “disincanto” “ateismo” sono concetti teologici negativi o rovesciati. Esistono solo all’interno di quell’orizzonte che si

vorrebbe invece oltrepassare».

Possiamo fare un esempio di qualche concetto “teologico” operante nell’attualità politica di questi giorni?

«Se ne possono fare molti, pensiamo al dibattito recente sul presidenzialismo. Si è sostenuto che siamo una società che non può fare a meno della figura del padre. Ora, l’azione del presidente Napolitano è stata un bene per tutti, ha trovato soluzioni, ha sbloccato una situazione che era arrivata alla paralisi.

Sul piano simbolico però c’è qualcosa che non va. Perché la democrazia non deve essere un regime di “figli”, bensì di “fratelli”. Non è vero che abbiamo bisogno di un riferimento superiore, trascendente».

Ma in cosa consiste il meccanismo oppressivo che lei attribuisce alla teologia politica?

«È una tradizione di pensiero che taglia in due le nostre vite. Che tende a realizzare l’unità attraverso l’emarginazione di una delle parti. Che esclude mentre

pretende di includere. L'uguaglianza, storicamente, è stata sempre "tagliata": tra bianchi e neri, uomini e donne. Ecco, l'Occidente che sottomette il resto del mondo, la globalizzazione che impoverisce tante parti di umanità».

Secondo lei è giunto il momento di uscire da questo "dispositivo" che ci ha catturati e impedisce un'autentica libertà di pensiero. Ma come è possibile riuscirci?

«Non è certo un compito facile, al contrario, è difficilissimo. Io credo che la cappa che ci tiene prigionieri e che dobbiamo provare a rompere, sia fondata sul concetto di persona. Più precisamente, sull'idea che il pensiero appartenga al singolo, all'individuo. Dopo Cartesio, ci pare ovvio. Invece occorre tornare a una tradizione che da Aristotele

arriva a Bergson e Deleuze, passando per Averroè, Dante e Spinoza. È una catena che risale all'antichità dove il pensiero è visto come un luogo che tutti possiamo attraversare, un patrimonio cui tutti possiamo attingere. Il primo e più importante, si potrebbe dire, dei beni comuni».

Arriviamo alla "teologia economica" dove la parte centrale del suo ragionamento si svolge attorno all'idea di debito.

«Intanto pensiamo all'ironia di definire i debiti degli stati con l'espressione "debito sovrano" (concetto, quello di sovranità eminentemente teologico). Oggi, chiaramente, la sovranità non appartiene più ai singoli stati, ma alla finanza».

Cosa c'è di teologico nel concetto di debito?

«Walter Benjamin definiva il capitalismo "l'unico culto che

non purifica ma colpevolizza". L'origine teologica di questo concetto è chiarissima. Se pensiamo che nella lingua tedesca la stessa parola significa sia debito sia colpa, capiamo molte cose. Comprendiamo perché i tedeschi vivano se stessi come virtuosi e considerino ad esempio i greci non solo indebitati, ma anche colpevoli. Ma oggi, attraverso il debito pubblico, siamo tutti indebitati».

Siamo tutti "prigionieri" del debito?

«Nietzsche diceva che il debito ci ha reso tutti schiavi gli uni degli altri. E non solo in senso simbolico. Il cerchio biopolitico che lega il corpo del debitore al creditore ha origini lontane. L'istituzione romana del "nexum"

consegnava il destino della persona indebitata al suo creditore, che ne poteva disporre libera-

mente, per la vita e per la morte. Il mercante di Venezia di Shakespeare pretende di essere ripagato con una libbra di carne da chi non può farlo col denaro. Ma anche oggi il debito si paga con la vita. Pensiamo agli immigrati che devono ripagare per sempre con il lavoro chi gli ha prestato i soldi per uscire dai loro paesi. Pensiamo ai suicidi per debiti».

Se siamo arrivati a questo punto non è solo frutto della "macchina" teologica, ci sono anche responsabilità più recenti.

«Senza dubbio tutto questo processo è stato agevolato dalla governance liberale, attuata a partire dagli anni di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, che non ci ha affatto liberato, anzi. Ha trasformato il welfare in un peso insostenibile, teorizzando il "Lightfare", lo stato leggero. È

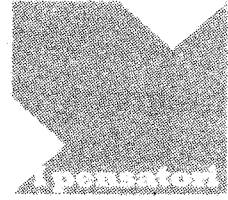
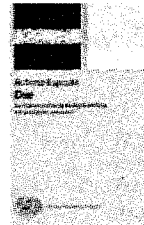
l'ideologia dell'"ognuno per sé" che ha portato alla crisi e reso il 99% della popolazione più povera».

Per liberarci come individui, lei sostiene, bisogna agire collettivamente.

«Io credo di sì. Il meccanismo di sviluppo va cambiato, dobbiamo tornare a pensare agli investimenti socialmente utili, non al guadagno personale. In questo ci aiuta il concetto di "communitas". Che significa avere in comune un "munus", parola che originariamente significava al tempo stesso debito e dono. Nelle società arcaiche il debito era vissuto come un legame sociale. Essere comunità non significa cercare di sopraffarsi uno con l'altro, ma sentirsi vincolati da un dono di fratellanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'ideologia liberale che teorizza 'ognuno per sé' è all'origine di questa crisi»



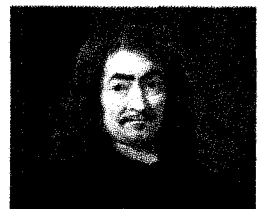
L'autore e il libro

Il filosofo Roberto Esposito e il suo ultimo saggio *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero* (Einaudi, pagg. 234, euro 21)



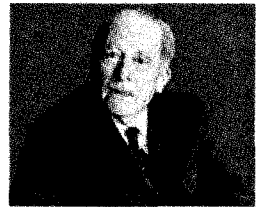
ARISTOTELE

Per il filosofo greco il pensiero costituisce un patrimonio dal quale tutti possiamo attingere in quanto bene comune



CARTESIO

Con il padre del "Cogito ergo sum", invece, è cambiata anche l'idea di pensiero, che appartiene all'individuo



CARL SCHMITT

Secondo il filosofo tedesco (1888-1985) «tutti i concetti politici sono concetti teologici secolarizzati»

